

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

TEL AVIV Abbatte un aereo di linea mentre è in fase di avvicinamento a Tel Aviv. Uccidere centinaia di passeggeri e provocare altrettante vittime con lo schianto sulle abitazioni dei rottami del velivolo. È uno degli scenari da incubo presi in seria considerazione dai servizi segreti israeliani per l'annunciata risposta di Hamas all'uccisione del suo leader, Ahmed Yassin. L'allarme è scattato all'aeroporto internazionale Ben Gurion. A terra sono state rafforzate le misure di sorveglianza, moltiplicati i controlli, mobilitati centinaia di agenti di polizia e della guardia di frontiera. Ma la decisione operativa più importante presa per fronteggiare il pericolo attentati, riguarda il cambiamento della pista di atterraggio per gli aerei in arrivo. In passato - spiega a l'Unità Arnon Guttman, uno dei responsabili della sicurezza - gli aerei erano costretti a sorvolare alcuni villaggi della Cisgiordania, cosa che adesso è giudicata eccessivamente rischiosa perché li espone al rischio di essere colpiti da razzi terra-aria. Razzi in possesso delle Brigate Ezzedin al-Qassam, il braccio armato di Hamas. Invece che arrivare all'aeroporto Ben Gurion da est - aggiunge Guttman - gli aerei verranno da nord. Fuori dall'aeroporto, si formano code interminabili di auto a causa degli innumerevoli posti di blocco disseminati sulle principali arterie stradali. Lo stato di allerta è al massimo. Polizia ed esercito presidiano tutti i possibili obiettivi, la gente diserta bus, treni, ristoranti, centri commerciali.

Colpire per prevenire. È la logica che ispira l'azione anti-terrorismo di Israele nel dopo-Yassin. Colpire innanzitutto l'intera leadership di Hamas. A cominciare dai suoi due nuovi leader: Abdelaziz Rantisi e Khaled Mashaal. «Sono loro in cima alla lista dei terroristi da eliminare», afferma il capo di stato maggiore, generale Moshe Yaalon.

Ma da Gaza, Rantisi rilancia la guerra totale. «Hamas non prenderà neppure in considerazione l'idea di una tregua fino a quando Israele non metterà fine all'occupazione dei territori palestinesi», ribadisce il responsabile per Gaza del movimento integralista. Il nuovo leader di Hamas non crede minimamente al piano di ritiro dalla Striscia messo a punto dal premier israeliano Ariel Sharon: «È una copertura per commettere altri crimini contro i palestinesi - taglia corto Rantisi -. Nessuno scommette sul processo di pace ora; qualcuno pensa davvero che i sionisti abbandoneranno mai Gerusalemme o smantelleranno gli insediamenti, rilasceranno i prigionieri e faranno tornare i profughi?». Rantisi interviene anche sul «duopolio» ai vertici del movimento. «Le decisioni strategiche di Hamas - puntualizza - sono prese a livello internazionale dall'ufficio politico (di cui è capo Mashaal, ndr.), mentre a Gaza sono io che le prendo», in consultazione

MEDIO ORIENTE senza pace

Misure per proteggere l'aeroporto internazionale Ben Gurion: si teme infatti che dai villaggi cisgiordani vogliano colpire un aereo che atterra



Il movimento fondamentalista ora ha due teste Rantisi: a Gaza deciso io Il numero uno da Damasco rassicura gli Usa: non colpiremo fuori da Palestina e Israele

Israele, arrestato un ragazzino kamikaze

Modificate le rotte aeree per l'allarme attentati. Hamas: Sharon è il prossimo obiettivo

Il ragazzino fermato ad un posto di blocco a Nablus. Foto di Lefteris Pitarakis/Agf



Incubo terrorismo, l'Europa a consulto

Oggi il summit dei Quindici. In agenda anche la Costituzione. Prodi: qualcosa si muove

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Il terrorismo che «minaccia tutti». Che minaccia l'Europa. Dopo la strage di Madrid, i leader dell'Ue si ritrovano nell'ultimo Consiglio europeo prima del definitivo allargamento e le circostanze hanno imposto al primo punto del «summit di primavera» una «dichiarazione sulla lotta al terrorismo». Il presidente di turno, l'irlandese Bertie Ahern, ha dovuto rivoluzionare l'ordine dei lavori del Consiglio. Infatti, questa sera attorno alle 18.30, l'incontro dei capi di Stati e di governo sarà subito dedicato all'attacco di Madrid e alle misure che l'Ue intende prendere per meglio fronteggiare la minaccia. Il documento è pronto, diciotto pagine che contengono la solidarietà alla Spagna ma anche il pacchetto di provvedimenti che sono stati già esaminati dai ministri dell'Interno: dalla clausola di solidarietà alla migliore cooperazione dei servizi d'informazione, dalla nascita, ancora controversa, del «coordinatore antiterrorismo» agli indennizzi per le vittime. Il presiden-

te della Commissione, Romano Prodi, ha auspicato ieri un'azione comune degli europei allo scopo di «eradicare definitivamente» il terrorismo. Ma ha avvertito: «Non basta soltanto la forza. C'è bisogno dell'iniziativa politica». E ha criticato i ritardi con cui vengono applicate dagli Stati le decisioni già prese e la lentezza con cui i governi, in seno al Consiglio dei ministri, esaminano le proposte della Commissione. A questo proposito, la bozza di conclusioni del summit conterrà l'invito pressante ai governi di applicare le decisioni già formalmente entrate in vigore (mandato d'arresto compreso).

Il Consiglio europeo, tra questa sera a cena e domani, potrebbe dar corpo alla sorpresa della Costituzione. Resta molta prudenza ma una svolta starebbe maturando. Prodi ha detto che «il sistema si sta muovendo». Prematuro dire che ci sarà un accordo nei prossimi giorni ma il summit Ue potrebbe definire una nuova corsia per il raggiungimento di un'intesa. Prodi ha lasciato intendere che la presidenza irlandese, chiamata a presentare un rapporto proprio sul tema, potrebbe mettere sul tavolo un'agenda

dei prossimi lavori della Conferenza intergovernativa, quella fallita al vertice dello scorso dicembre a Bruxelles. Il presidente Ahern presenterà il suo punto di vista in quindici punti. farà un po' lo stato dell'arte ma anche una sorta di resoconto delle posizioni che ha potuto sondare in settimane di colloqui riservati. L'ipotesi di blocco si potrebbe manifestare in tre diverse maniere: un summit straordinario prima delle elezioni europee di giugno, un accordo entro la fine del semestre di presidenza irlandese, un accordo politico da perfezionare successivamente sotto presidenza olandese (dal primo luglio alla fine di dicembre). Tutti sembrano, adesso, spingere per un'intesa. Recenti abboccamenti tra leader, non ultimi quelli di ieri a Madrid, autorizzano ad essere ottimisti. Ma lo scoglio del sistema di decisione, bloccato sinora dal veto di Spagna e Polonia, resta sempre un punto interrogativo. Circolano nuove bozze e nuove cifre sulla formula della «doppia maggioranza» (50% degli Stati e 60% della popolazione, secondo il compromesso della Convenzione), ma l'Irlanda non avanza alcuna proposta in

merito. C'è anche una voce sulla definizione di un meccanismo che renderebbe difficile la creazione di «minoranze di blocco» tra Paesi che volessero mettersi di traverso su un provvedimento.

I temi dell'economia e del rilancio della «strategia di Lisbona» saranno il piatto forte di domani (al summit sono presenti anche i ministri finanziari). Temi scottanti. Che segnalano un gravissimo ritardo dell'Unione nel rispetto delle scadenze stabilite quattro anni fa nella riunione nella capitale portoghese. Allora si stabilì che l'Europa doveva diventare entro il 2010 l'economia più competitiva nel mondo, più degli Usa e del Giappone. Il presidente della Commissione ha usato parole crude per denunciare il ritardo dei governi: «Mi vergogno di ripetere cose già dette tante altre volte. Adesso che siamo quasi a metà percorso, si può dire che non rispetteremo gli impegni. Sarebbe più onesto d'ammettere il fallimento. L'onestà ci imporrebbe di riconoscere che il processo di riforme si è rallentato e che gli Stati traducono con estrema lentezza gli obiettivi in decisioni concrete».

però con gli altri esponenti dell'organizzazione. Ai giornalisti che gli chiedono se si consideri un terrorista, Rantisi ribatte seccamente: «Se la vittima è considerata un terrorista e l'occupazione una cosa giusta, allora noi siamo terroristi e gli israeliani giusti. Ma questa è evidentemente un'affermazione sbagliata, da capovolgere». A parlare, da Damasco, è anche Khaled Mashaal, il nuovo «numero uno» di Hamas. E lo fa per ammonire Israele e «tranquillizzare» gli Stati Uniti: «La nostra politica - afferma il successore dello sceicco Yassin - non è cambiata, poiché la nostra

battaglia è concentrata in Palestina». Hamas, dunque, non compirà attentati suicidi «al di fuori della Palestina e di Israele». Mashaal esterna anche la sua «speranza»: che le Brigate Ezzedin al-Qassam - l'ala militare di Hamas - siano in grado «di dare la caccia alle grandi teste sioniste, inclusa quella del criminale Ariel Sharon». È il premier israeliano il primo obiettivo della vendetta di Hamas. Quella lanciata da Rantisi e Mashaal è una duplice sfida: a Israele ma anche a ciò che resta dell'Autorità nazionale palestinese. E se Ariel Sharon è il nemico da eliminare fisicamente, Yasser Arafat è per la nuova leadership di Hamas, l'ostacolo da rimuovere politicamente in campo palestinese. Da Ramallah, dove ieri ha incontrato una delegazione dell'Internazionale Socialista, l'anziano rais ribadisce di essere contrario «ad ogni attacco contro i civili, contro i civili israeliani e contro i civili palestinesi». Arafat definisce l'eliminazione di Yassin «un crimine gravissimo, un vero atto di terrorismo di Stato dalle conseguenze incalcolabili», ma al contempo si dice pronto a ricercare un accordo di pace anche con Ariel Sharon, perché, afferma, «è lui che i nostri fratelli israeliani hanno eletto».

Ma le parole dell'anziano rais si perdono tra le grida di vendetta che echeggiano sinistre a Jenin, Nablus, Gaza, in tutte le roccaforti degli irriducibili dell'Intifada armata. A dominare è l'odio e il desiderio di vendetta, che investe anche gli adolescenti. Come il ragazzino-kamikaze, Hissan Abed Billal, 14 anni, neutralizzato ieri a un posto di blocco al valico di Hawara, in Cisgiordania. La sua intenzione «era di immolarsi fra i soldati», dice alla radio militare il comandante dell'unità di Tsahal che lo ha bloccato, colonnello Guy. «Se fosse esploso - aggiunge - avrebbe provocato decine di vittime, non solo fra i soldati, ma anche fra i palestinesi in attesa di attraversare il check-point». Secondo l'ufficiale il ragazzo, che veniva da Nablus, ha prima atteso con calma di attraversare il posto di blocco, poi ha abbandonato all'improvviso la coda ed è corso verso i soldati. «Subito gli sono stati puntati i fucili addosso - racconta Guy -, lui si è spaventato, ha alzato le mani e così abbiamo visto che indossava un corpetto con otto chiodi esplosivi». «Non c'è dubbio - conclude il colonnello - che voleva compiere un attentato suicida».

Uccisione di due agenti, uno kosovaro e uno Onu: criminalità comune o ritorsione per i morti albanesi dei giorni scorsi? Solo un migliaio di persone alla manifestazione per ricordare il 1999

Quinto anniversario della guerra anti-Milosevic, il Kosovo ha paura

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

PRISTINA Due episodi incorniciano il quinto anniversario della guerra che liberò il Kosovo: un oscuro delitto, una limpida commemorazione. Nella notte l'assassinio di due agenti di pubblica sicurezza, uno appartenente alla polizia locale, l'altro, di cittadinanza ghanese, alle dipendenze dell'Unmik, la missione Onu. Un agguato, i cui autori e moventi restano poco chiari. Forse gli assassini indossavano le divise verdi del Kpc, Corpo di protezione del Kosovo, la milizia in cui sono stati temporaneamente parcheggiati gli ex-combattenti dell'Uck, l'Esercito di liberazione kosovaro, ufficialmente disciolto. Forse l'uccisione del ghanese è tragicamente casuale. L'obiettivo era il suo collega kosovaro, un individuo losco, secondo alcune fonti, coinvolto in una strage di civili serbi che viaggiavano a bordo di un pulmino, e legato ad ambienti criminali.

Quanto alla cerimonia per ricordare l'inizio della guerra che sottrasse la regione a Milosevic, è stata l'occasione, dopo i sanguinosi incidenti che hanno visto contrapposti gli estremisti albanesi alle forze Nato e Onu intervenute a proteggere i civili

serbi attaccati, per condannare la violenza e ribadire la volontà di restare agganciati all'Europa, al Patto atlantico, alle Nazioni Unite.

L'imboscata è stata tesa a Shkovec, lungo la strada fra Pristina e Podujevo. Una golf bianca ha affiancato una jeep il cui equipaggio era impegnato in un pattugliamento notturno. Il veicolo è stato bloccato, gli assalitori hanno fatto fuoco uccidendo i 2 agenti e ferendo gravemente un interprete. Il quarto passeggero, un poliziotto locale la cui testimonianza sarà preziosa per gli inquirenti. È la prima volta che viene ammazzato un agente dell'Unmik, e con apprensione gli ambienti diplomatici a Pristina considerano l'eventualità che si tratti di un atto di terrorismo rivolto contro gli stranieri, una settimana dopo gli scontri nei quali, benché non venga diffusa alcun comunicato ufficiale, le vittime serbe delle spedizioni punitive albanesi sarebbero state solo 3, mentre il grosso dei morti sarebbe proprio tra le fila degli aggressori, caduti sotto i colpi delle truppe K-For (Nato) e Unmik. L'ipotesi in tal caso sarebbe quella di una ritorsione, e ciò costituirebbe una pericolosa novità nel panorama politico-sociale del Kosovo, dove i rapporti fra la

maggioranza albanese da una parte, il contingente internazionale dall'altra, sino a poco tempo fa erano idilliaci.

Ma con il passare delle ore si è fatta strada l'altra ipotesi, relativamente più tranquillizzante, di una vendetta o regolamento di conti fra malviventi, in divisa o meno. Mentre si precisavano almeno in parte i contorni della vicenda, a mezzogiorno davanti al teatro nazionale di Pristina si raccoglieva un migliaio di cittadini per l'annuale festeggiamento del 24 marzo, «giorno di speranza per tutti». La data in cui nel 1999 iniziarono i bombardamenti sulla Serbia. Per la prima volta dopo cinque anni, la partecipazione è stata scarsa, segno di un evidente scollamento nei rapporti fra la popolazione locale ed i «benefattori» internazionali. Il raduno era stato indetto dalla Gioventù della Lega democratica, il partito del presidente Rugova, e da un coordinamento delle organizzazioni non governative. Ed era l'unico autorizzato dalla K-For. Cancellata invece l'abituale e contemporanea manifestazione dei reduci dell'Uck nello stadio cittadino. Non è chiaro se Taqi e compagni vi abbiano spontaneamente rinunciato, quasi a rimarcare la loro delusione per il

ritmo troppo lento del cammino verso una ipotetica indipendenza, o se vi siano stati indotti dalle autorità straniere che temevano disordini. Negli striscioni e nei cartelli sorretti dai dimostranti, e nelle parole degli oratori, due evidenti sottolineature: gratitudine e solidarietà con l'Onu e la Nato proprio nel momento in cui questo atteggiamento da parte della società kosovara vacilla, e insieme netto rifiuto della violenza, definita in scritte tracciate con i pennarelli a caratteri cubitali, subito sotto il palco, «un vicolo cieco» che «non porta alcun futuro». Il primo ministro Bajram Rexhepi, che l'altro giorno ha promesso di risarcire le vittime degli attacchi estremisti e di restaurare le chiese ortodosse devastate dai facinorosi, ha ringraziato «coloro cui cinque anni fa fummo debitori per la fine delle nostre sofferenze, e che restano un fattore determinante di pace e benessere per tutto il Kosovo». Per questo «chiedo scusa a nome di tutti gli albanesi per gli episodi di ostilità alla K-For».

Gli ha fatto eco Vetton Surroi, figura emergente del mondo politico kosovaro, padrone del gruppo mediatico Koha, direttore del quotidiano Koha Ditore, futuro candidato (si mormora) alla carica di presi-

dente il prossimo mese d'ottobre al posto di Ibrahim Rugova. Surroi ha parlato a nome della società civile, con un abile discorso in cui ha collegato tra loro i pezzi di una strategia di approccio alla crisi attuale, imper-

niata sia sul saldo incoraggiamento alle alleanze internazionali sia all'orgoglio nazionale albanese. «Ricordiamoci come stavamo solo cinque anni fa - ha detto -. Ricordiamoci le condizioni in cui eravamo costretti a vi-

vere, la pulizia etnica subita. E ringraziamo allora coloro che ci hanno salvato. Ma allo stesso tempo richiamiamo la comunità internazionale all'obiettivo dell'autogoverno kosovaro».

Il malcontento generale riguarda infatti la presunta vaghezza dei termini e delle modalità del passaggio dall'attuale condizione di protettorato ad uno status definitivo, che per gli albanesi non può essere altro che il distacco da Belgrado. «Verrà un giorno - ha concluso Surroi con sapiente crescendo retorico -, nel quale il nostro paese sarà davvero indipendente, e città come Mitrovica non saranno più divise in due».

È finita con l'invito degli organizzatori a regalare un fiore ai soldati della K-For. Non mancavano doni e donatori, ma non si vedeva in giro un solo destinatario del gentile omaggio. Benché la consegna dei fiori fosse stata preannunciata, i militari hanno preferito non mischiarsi alla folla. Ed anche questo è un segno della tensione a Pristina. Così come è inquietante la notizia dell'arresto di Shukri Bujar, un importante dirigente del Pdk, partito di governo, a carico del quale sarebbero emerse responsabilità nelle esplosioni di violenza della settimana scorsa.

viaggio in Cecenia

la "guerra sporca" della Russia e la tragedia di un popolo di Carlo Gubitosa prefazione di Giulietta Chiesa

Dalle macerie della seconda guerra in Cecenia, un giornalista racconta la sua esperienza a Grozny e nei campi profughi del Caucaso, svelando i segreti inconfessabili che si nascondono dietro la "lotta al terrorismo" della Russia. Un viaggio in una terra bella e devastata, che trasmette a chi la guarda una amara consapevolezza: il terrorismo, la guerra e la tragedia di un popolo decimato nascono anche dalla nostra indifferenza.



in edicola con l'Unità a 3,50 euro in più